

OrizzonteCina

No. 7

Dicembre 2010

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

Indice

- [La Cina di fronte al rebus Corea](#), 1
- [L'inflazione insidia i consumatori cinesi](#), 3
- ["Democrazia consultiva" alla prova](#), 5
- [Le relazioni tra Roma e Pechino](#), 6
- [Yidàli \(意大利\): la disfida dei cavi tra Italia e Cina](#), 10
- [ThinkINChina: l'intesa sino-pakistana](#), 11

La Cina di fronte al rebus Corea

Lo scorso 23 novembre colpi di artiglieria nordcoreani hanno colpito l'isola sudcoreana di Yeonpyeong, lungo il confine marittimo occidentale della penisola, uccidendo due soldati e due civili in quella che è normalmente un comunità di 1.300 residenti. Si tratta dell'episodio più grave nei già tesi rapporti tra le due repubbliche dalla fine della Guerra (1950-1953) che cristallizzò la divisione della penisola coreana lungo il 38° parallelo. La vista delle colonne di fumo nero che si innalzavano dalla struttura militare e dai tetti delle case circostanti ha

colpito fortemente l'opinione pubblica sudcoreana e nella capitale Seoul si sono svolte, in un clima di tensione, manifestazioni per chiedere una linea più dura nei confronti dell'imprevedibile vicino settentrionale.

In realtà, sebbene la scelta di attaccare un'installazione sulla terraferma abbia portato la contesa a un nuovo livello di pericolosità, non si tratta del primo incidente nell'area. Se ne sono verificati già nel 1998, 2002 e 2009, pur "limitati" a scontri navali, con alcune vittime. Questa volta i nord-coreani hanno presentato l'attacco come una rappresaglia per le esercitazioni militari effettuate da Seoul, nel corso delle quali le forze armate sudcoreane avevano aperto il fuoco in acque contese tra le due parti.

Sta qui la causa originaria del contendere: durante le discussioni per l'armistizio del 1953, l'Onu - su pressione degli Stati Uniti - approfittò della debolezza della marina nordcoreana per tracciare la cosiddetta "Northern Limit Line", che limita l'accessibilità dello strategico porto nordcoreano di Haeju, e assegna al contempo a Seoul acque particolarmente ricche di risorse ittiche. La Corea del Nord non ha mai accettato questa decisione e contesta la sovranità sudcoreana

su queste acque (molti giuristi ritengono che un arbitrato internazionale confermerebbe in buona parte le rivendicazioni di Pyongyang).

La reazione internazionale è stata di ferma condanna e gli Stati Uniti, confermando un indurimento dell'atteggiamento nei confronti della Corea del Nord - in linea con la politica del presidente sudcoreano Lee Myung-bak, che ha abbandonato l'approccio accomodante della precedente amministrazione - hanno inviato una squadra navale (comprensiva di portaerei) nel Mar Giallo per esercitazioni congiunte con l'alleato.

Unica voce non allineata, la Repubblica popolare cinese (Rpc) ha invitato le parti a non cedere a pulsioni bellicose. Per Pechino, che ha attivato vari canali diplomatici per trovare un sbocco alla situazione, si tratta di un'ennesima umiliazione, inferta da un paese ritenuto utile in passato come "stato cuscinetto" e, più di recente, come "cliente", ma sempre più percepito come fattore di mera destabilizzazione nella regione.

La presenza di navi americane nel Mar Giallo a poche centinaia di chilometri dal territorio cinese è fonte di imbarazzo per Pechino (che deve tener conto, tra l'altro, delle crescenti pulsioni nazionaliste delle proprie forze armate), pur non minacciando di per sé la sicurezza nazionale cinese. D'altra parte, l'attacco nordcoreano favorisce il consolidarsi del triangolo di sicurezza Stati Uniti - Corea del Sud - Giappone, che nell'immediato, è rivolto a fronteggiare la minaccia di Pyongyang, ma potrebbe svolgere azione di contenimento nei confronti della stessa Cina.

Secondo alcuni commentatori, la violenta iniziativa nordcoreana mirava a far

Gli istituti

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

passare in secondo piano un altro evento recente. Appena pochi giorni prima dell'attacco, Siegfried Hecker, già direttore del Laboratorio nazionale di Los Alamos (una delle due "capitali" del nucleare militare statunitense), era stato invitato a visitare il centro di ricerca nucleare nordcoreano di Yongbyon, scoprendo come il regime di Pyongyang disponga di strutture per l'arricchimento dell'uranio molto più sofisticate di quanto stimassero gli analisti internazionali.

Lo scenario più probabile, però, è che i due atti siano entrambi tesi a rimarcare l'impazienza con cui la leadership nordcoreana attende il ritorno di Seoul e Washington al tavolo dei negoziati sul programma nucleare, cui partecipano anche i cinesi.

A Pyongyang sembrano essere stati compiuti i passi formali necessari a garantire la successione del "Caro Leader" Kim Jong-il, malato e secondo alcuni destinato presto a uscire di scena. In realtà, al di là dei titoli onorifici, l'erede designato, il figlio Kim Jong-un, non pare aver ottenuto alcun incarico reale, dato che il padre non si è dimesso da alcun ruolo. In questa situazione estremamente fluida il fattore tempo riveste un'importanza crescente e la pressione di Pyongyang sulle diplomazie sudcoreana, statunitense e cinese è destinata a crescere.

L'obiettivo del regime è, in sintesi, assicurare la propria sopravvivenza attraverso la ripresa degli aiuti internazionali da parte di Washington e Seoul (Pechino già ne concede da anni). Si tratta di aiuti che erano stati concessi nella speranza - finora frustrata - che potessero indurre i nordcoreani a negoziare una fuoriuscita dal programma nucleare. Occorre peraltro notare che dalla metà degli anni '90, alla tradizionale dottrina politica nordcoreana - denominata *juche* ed evolutasi nel tempo da declinazione del "socialismo in un solo paese" a un nazionalismo autarchico, non privo di accenti razzisti e sganciato da ogni riferimento al marxismo-leninismo - si è affiancata la politica *songun*, che postula la preminenza delle forze armate sul resto della società. Non v'è dubbio, dunque, che a beneficiare degli eventuali aiuti sarebbero innanzitutto i militari e questo è uno dei fattori che ostacola la ripresa dei negoziati. In ogni caso, la ripresa degli aiuti consentirebbe al massimo di guadagnare tempo, ma lascerebbe inalterati i problemi di fondo.

Né il cinismo machiavellico di Pyongyang né l'atteggiamento più risoluto di Seoul e

Washington sembrano destinati a cambiare. A fare la differenza potrebbe essere un [cambiamento di approccio](#) a Pechino. Che però appare anch'esso improbabile, specialmente in una fase in cui anche la leadership cinese è impegnata in una complessa transizione interna. Né, invero, vi è alcuna certezza che maggiori pressioni della leadership cinese su Pyongyang basterebbero a superare l'impasse. (GA)◇

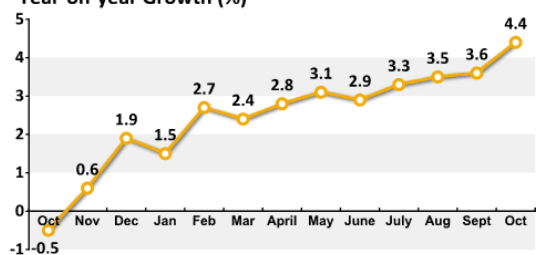
L'inflazione insidia i consumatori cinesi

Prima o poi doveva accadere: a ottobre in Cina il tasso di inflazione ha raggiunto, su base annua, il 4.4% (a fronte di un obiettivo previsto del 3%), il livello più elevato degli ultimi venticinque mesi, causando anche un [crollo della borsa di Shanghai](#). L'ascesa dell'inflazione è dovuta soprattutto all'aumento dei prezzi



alimentari (+10,1% annuo), che costituiscono un terzo dell'indice dei prezzi al consumo. Ciò ha un profondo significato politico: poiché le spese per il cibo rappresentano in media la voce principale del bilancio delle famiglie cinesi, un loro aumento può alimentare lo scontento sociale, e dar quindi luogo a proteste e disordini. A causa della pessima stagione del raccolto (dovuta a inondazioni e a siccità, a seconda delle regioni), in Cina quest'anno c'è scarsità di riso, grano, zucchero, prodotti ortofrutticoli...

TREND OF CONSUMER PRICE INDEX
Year-on-year Growth (%)



Chinadaily.com.cn

Source: National Bureau of Statistics of China

In vista dell'annuale "Central Economic Work Conference" (Pechino, 10-12 dicembre), in cui le più alte cariche dello stato discutono delle questioni monetarie e macroeconomiche, le autorità hanno adottato misure volte a porre sotto controllo l'inflazione e a scoraggiare la speculazione sui prezzi. La banca centrale ha aumentato per ben due volte la quota delle riserve obbligatorie per le banche (portandola al 18%), per costringerle a ridurre il credito: infatti, secondo il *Financial Times*, l'obiettivo di mantenere il livello dei prestiti nel 2010 entro i 7.500 miliardi di yuan (contro i 9.600 miliardi registrati nel 2009) non sarà rispettato, avendo le erogazioni già raggiunto i 6.900 miliardi nei primi dieci mesi di quest'anno (senza contare il peso della "finanza informale" che sfugge ai controlli). I tassi di interesse a un anno sui prestiti e sui depositi sono aumentati per la prima volta dal 2007

(dal 5,31% al 5,6% e al 2,25% al 2,5% rispettivamente). Gli autocarri che trasportano prodotti agricoli sono stati esentati dal pagamento del pedaggio autostradale. Le esportazioni dei fertilizzanti sono state limitate. Il governo ha invitato le amministrazioni locali ad alzare la guardia contro incette sospette di beni di consumo, ha introdotto sussidi per le famiglie più povere, ha immesso sul mercato scorte statali di derrate alimentari, e non ha escluso controlli amministrativi sui prezzi.

Già nel 2008 l'autorevole Barry Naughton segnalava in un [articolo](#) la "trappola triangolare" in cui rischia di finire il governo quando deve ridurre l'inflazione, che storicamente in Cina è vista come un segno di uno stato debole e incapace di garantire l'ordine. Il governo centrale "oscilla" tra tre diverse misure: una stretta monetaria e fiscale; l'apprezzamento dello yuan; i controlli sui prezzi. Attualizzando il concetto, se il paese deve continuare a crescere, la politica monetaria non può essere eccessivamente rigida; l'apprezzamento dello yuan - ulteriormente rafforzato dalla massiccia immissione di liquidità (*quantitative easing*) che sta attuando la Banca federale americana - non solo è già in corso (il valore dello yuan, su base annuale, è aumentato del 6% contro il dollaro da giugno) mentre la [banca centrale](#) desidera una maggiore stabilità della moneta, ma potrebbe addirittura rafforzare le spinte inflattive, se avesse come effetto una massiccia ondata di investimenti in yuan attratti da una maggiore redditività del capitale; infine, il controllo dei prezzi è una misura che allontanerebbe la Cina dallo status di economia di mercato che il paese vuole vedersi riconosciuto dai paesi membri dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) prima del 2016 (anno

della scadenza della clausola Omc che definisce la Cina una *non-market economy* in materia di applicazione di dazi antidumping).

Inoltre, come sottolinea [Michael Pattis in un provocatorio intervento](#) sul suo blog, in un paese con un sistema finanziario represso non è detto che il rialzo dei tassi di interesse porti a un contenimento dell'inflazione. Secondo l'autore, il vero motivo del rialzo dei tassi starebbe nella necessità, ben nota alla banca centrale cinese, di riallocare in maniera efficiente il capitale (dalle banche e dalle imprese alle famiglie), poiché gli squilibri dell'economia cinese (malgrado le tante rassicurazioni ufficiali) stanno continuando a crescere. Per ottenere un riequilibrio, il rialzo dei tassi dovrebbe essere molto più elevato di quanto le autorità monetarie sembrano disposti a fare. Se ha ragione Pettis, prima o poi un intervento drastico sarà necessario: potranno (e vorranno) i nuovi capitalisti cinesi sopportarne l'impatto? (GG)◇

"Democrazia consultiva" alla prova

Scriveva Mao nel 1943: "In tutto il lavoro pratico del nostro Partito, qualsiasi direzione giusta è necessariamente basata sul seguente principio: dalle masse alle masse. Questo significa che bisogna raccogliere le idee delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (trasformandole attraverso lo studio in idee concentrate e sistematiche), quindi portarle di nuovo alle masse, diffondere e spiegare queste idee finché le masse non le assimilino, vi aderiscano fermamente e le traducano in azione; e verificare in tale azione la giustezza di queste idee".

Queste parole riecheggiano oggi nella linea d'azione del Partito comunista cinese (Pcc), che sembra ispirata a un "leninismo consultivo", termine coniato da Richard Baum e che [Steve Tsang](#) ritiene abbia cinque componenti: ossessivo attaccamento dei leader del Pcc al potere; continua riforma della *governance* per prevenire le domande di democratizzazione dal basso; sforzi sostenuti per rafforzare la capacità del partito di recepire le domande dell'opinione pubblica; pragmatismo nella conduzione degli affari economici e finanziari; promozione del nazionalismo al posto del comunismo come fonte supplementare di legittimità politica.

Il "leninismo consultivo" si vede bene all'opera nelle grandi metropoli cinesi, come, ad esempio, nella città di Hangzhou (ca. 8 milioni di abitanti), la ricca capitale della provincia costiera dello [Zhejiang](#). Con una forte caratterizzazione manifatturiera e turistico-culturale per la bellezza del suo lago e delle sue colline, Hangzhou sta ripensando la propria identità, promuovendosi come città modello per la qualità della vita.



Hangzhou (in rosso) nello Zhejiang (arancio)

Il Development Research Center di Hangzhou sottolinea come la "democrazia partecipativa" e la "democrazia consultiva" – non la "democrazia elettorale" – siano le vere forme di democrazia sostanziale, perché questi strumenti danno

al popolo la possibilità di partecipare, sotto la guida dell'amministrazione e del partito, a tutte le fasi del processo politico, dal rilevamento dei problemi, alla progettazione e all'attuazione delle decisioni. In linea con l'idea di "sviluppo scientifico", la municipalità ha sviluppato una forte partnership con la Zhejiang University, che offre consulenza tecnica al governo della città.

Lo "sviluppo per il popolo, del popolo, e dal popolo, con gli effetti dello sviluppo controllati dal popolo" si realizza attraverso il coinvolgimento nei processi decisionali di un organismo chiamato "social composite" che vede la partecipazione dei circoli di partito e di governo, dei circoli intellettuali, dei circoli industriali e dei circoli dei mezzi di comunicazione, anche attraverso piattaforme informatiche quali la [Hangzhou Web Chamber](#). Inoltre, è stato adottato un piano di valutazione, attraverso quindicimila interviste, della performance del governo cittadino, e della qualità della vita, in base a 50 indicatori oggettivi e soggettivi raggruppati in cinque sezioni (qualità economica, culturale, politica, sociale e ambientale).

Come nei piani strategici delle metropoli europee, il sistema permette una riduzione dei costi transattivi, ma nel caso cinese non è chiaro quale sia il peso attribuito ai singoli interessi, spesso assai eterogenei (e non di rado in competizione tra loro); paradossalmente, poiché il governo delle città cinesi presenta sfide comuni a molte città occidentali, si assiste a una convergenza verso un modello tecnocratico di fornitura dei servizi (service-delivery), forse adeguato per gestire le complessità dei nuovi spazi urbani, ma non necessariamente più democratico.

Inoltre, in Cina, come in Occidente, si è alla ricerca di un indicatore di benessere economico più complesso e composto del Pil (basti pensare allo "[Human Development Index](#)" elaborato dallo United Nations Development Program, o ai risultati della [commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi](#)), ma permane la difficoltà di misurare la felicità individuale, che è inevitabilmente soggettiva. Infine, i risultati dei sondaggi potrebbero essere falsati dalla scelta del campione d'indagine, in un paese che pone dei limiti ben precisi al dissenso. E il campione conta, quando le "masse" sono molto più differenziate di quando correva l'anno 1943... (GG)◇

Le relazioni tra Roma e Pechino: nuovi orizzonti

L'autunno del 2010 sarà forse ricordato come una nuova primavera nelle relazioni tra Italia e Cina. In un contesto politico internazionale che ha visto Pechino sulla difensiva per gran parte dell'anno, l'ottimo stato dei rapporti con Roma costituisce una visibile eccezione, che è di notevole valore per la diplomazia cinese.

In effetti, non è la prima volta che l'Italia si trova a trarre vantaggio da circostanze che mettono in risalto il valore aggiunto del suo partenariato con la Rpc. Nell'anno del quarantesimo anniversario dall'allacciamento dei rapporti diplomatici bilaterali viene spontaneo pensare alla rottura sino-sovietica degli anni '60 del secolo scorso, che portò al maturare delle condizioni per il riavvicinamento cinese agli Stati Uniti e consentì all'allora Ministro degli Esteri italiano Pietro Nenni di autorizzare l'avvio dei negoziati segre-

ti di Parigi, che avrebbero condotto alla normalizzazione delle relazioni tra Italia e Rpc il 6 novembre 1970. Nenni e il presidente del Consiglio dell'epoca, Vittorio Colombo, entrarono nel pantheon degli "amici della Cina" e il passo compiuto dall'Italia – quasi contemporaneo al riconoscimento canadese – contribuì ad aprire le porte a scelte analoghe da parte di altre nazioni, come ricordato dal senatore [Giulio Andreotti](#) nel 2000 in un discorso presso l'Associazione d'Amicizia del Popolo Cinese con l'Estero.

Più immediatamente tangibile fu il ruolo giocato dalla diplomazia italiana nel contesto della risposta internazionale alla violenta repressione di Piazza Tienanmen del 4 giugno 1989. Durante il semestre italiano di Presidenza della Comunità Europea nella seconda metà del 1990 il Ministro degli Esteri Gianni De Michelis contribuì con particolare impegno a creare le condizioni per superare l'isolamento imposto alla Rpc, potendo contare sulla benevola neutralità degli Stati Uniti, interessati in quel momento a ottenere il più ampio sostegno in seno al Consiglio di Sicurezza Onu in vista prima guerra del Golfo. La visita a Pechino del presidente del Consiglio Andreotti nel settembre del 1991 ruppe l'embargo informale sulle visite di stato dei paesi Nato, suscitando l'entusiastica riconoscenza della leadership cinese.

Oggi, fortunatamente, il contesto in cui si collocano le relazioni bilaterali tra Italia e Cina non è più caratterizzato dall'eco drammatica di una strage di civili o dalle minacce della Guerra fredda. C'è, tuttavia, la complessità di un mondo multipolare (o a-polare), che, dopo essere stato a lungo negli [auspici della dirigenza cinese](#), ha di recente mostrato a Pechino il suo lato oscuro, fatto di riallineamenti finalizzati a un *soft*

containment della Cina riconducibili a elementari dilemmi di sicurezza, ma sovente motivati anche in chiave ideologica (come la "solidarietà democratica" che preoccupa non poco i cinesi).

In questo quadro non va sottostimato l'investimento politico di Pechino nei confronti dell'Italia: nell'arco di 18 mesi si sono recati in Italia quattro dei nove membri del Comitato permanente del Politburo del Pcc, il massimo vertice politico della Rpc. La visita del presidente dell'Assemblea popolare nazionale Wu Bangguo del maggio 2009 è stata seguita a stretto giro dalla visita di stato del presidente Hu Jintao il luglio successivo, in concomitanza con il G8 dell'Aquila. A giugno 2010 è stata la volta di He Guoqiang, seguito il 6 e 7 ottobre scorsi dal Premier Wen Jiabao.



Il Presidente Napolitano e il Vice Presidente della Scuola Centrale del Pcc Chen Baosheng

L'Italia, dopo una fase di relativa disattenzione a inizio legislatura, ha replicato con un crescendo di presenze ministeriali a Pechino, culminate con la lunga e articolata visita di stato del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il mese scorso in occasione della chiusura dell'Expo di Shanghai, esperienza di straordinario successo per l'Italia grazie a un padiglione tra i più apprezzati da critica e pubblico.

Per cogliere pienamente il senso della visita del capo dello stato e del suo [discorso presso la Scuola Centrale del Pcc](#), occorre ricordare le [parole del presidente del Consiglio Berlusconi](#) in occasione dell'ultimo incontro bilaterale con Wen Jiabao a Roma: "L'Italia intende far sì che l'eccellenza delle relazioni economiche e commerciali con la Cina si traduca sempre più in un dialogo costante e in una comune visione delle relazioni internazionali". Roma è dunque consapevole dell'importanza di un'interlocuzione non episodica con la leadership cinese. E in effetti negli ultimi tempi il governo Berlusconi ha dato prova di maggiore attivismo verso la Cina, fugando l'impressione che le riservasse meno attenzione di quello che l'ha preceduto. Questo è importante, perché Pechino è interessata a partner stabili, con cui possa cooperare al di là dei cambiamenti di governo.

A differenza di Germania e Francia, l'Italia ha mantenuto un atteggiamento cauto sui dossier più caldi. Il caso del Tibet è emblematico: l'Italia è per la tutela della specificità culturale e religiosa tibetana, ma senza intromissioni nell'assetto istituzionale della regione autonoma del Tibet (che peraltro copre soltanto una porzione del più ampio Tibet storico, dove vive la popolazione tibetana). Uno dei risultati è che la Cooperazione italiana, diretta dall'Unità tecnica locale di Pechino, è ancor oggi attiva ufficialmente sul campo in Tibet con progetti di sviluppo diffusi in contesti rurali inaccessibili a pressoché tutte le altre agenzie di cooperazione.

Molto avanzato – pur se non scevro da tatticismi – anche l'orientamento italiano in tema di embargo degli armamenti e riconoscimento a Pechino dello status di economia di mercato (il tasto dolente su

cui è fallito il vertice tra UE e Cina dello scorso ottobre). La reiterata apertura dell'Italia su entrambi i dossier le ha fatto guadagnare punti politici a Pechino (paesi come Germania e Spagna hanno peraltro assunto un atteggiamento analogo), anche se, in assenza di un consenso europeo, non sono stati finora ottenuti risultati concreti. La domanda è se e come si possa fare un salto di qualità, andando oltre la "diplomazia della disponibilità". Il riconoscimento dello status di economia di mercato – che verrà comunque automaticamente garantito alla Rpc nel 2016 – è un'importante carta negoziale per far progredire le relazioni economiche sino-europee: come evitare che la si sprechi? E come avanzare una proposta di alto profilo per la sostituzione dell'embargo sugli armamenti con un rafforzato codice di condotta sulle esportazioni, tenendo conto anche delle preoccupazioni di sicurezza di Usa e Russia?

La sfida è complessa anche perché l'Italia ha una serie di interessi nazionali da promuovere: l'accesso delle proprie imprese ai mercati delle città di seconda fascia anche attraverso opportuni canali di distribuzione, la creazione di partenariati per lo scambio e la cooperazione culturale, un'efficace protezione della proprietà intellettuale, l'ampliamento del dialogo bilaterale alle grandi tematiche geopolitiche, incluso lo sviluppo economico e infrastrutturale del mediterraneo. Tuttavia, per un paese che rimane la settima economia al mondo e il terzo partner commerciale europeo della Rpc sarebbe una scelta miope trascurare l'evidente potenziale di sviluppo delle relazioni con la Cina. Tali relazioni hanno un'importanza che va ben al di là della dimensione strettamente bilaterale, dato il peso crescente di Pechino negli equilibri globali.

Sarà questo uno degli stress-test più significativi per la [nuova struttura del Ministero degli Esteri](#), che vive la seconda riforma radicale dal 2000. L'obiettivo dichiarato è favorire un orizzonte interpretativo e operativo più globale per il nostro servizio diplomatico. Far sì che Italia e Cina si guardino meno negli occhi e imparino invece a guardare nella stessa direzione sarebbe un primo, bel risultato. (GA)◇

Segnalazioni

Lanciata nel settembre 2010 con una riflessione su "Capitalism With(out) Chinese Characteristics?", ThinkINChina è una open academic-café community, una delle preziose iniziative che vanno affermandosi a Pechino come occasioni informali di discussione tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea. Attenta tanto alle dinamiche politico-sociali interne, quanto alle principali questioni internazionali, la community ospita interventi di specialisti cinesi e occidentali, preceduti dalla condivisione di letture preparatorie selezionate per l'occasione. A partire da questo numero, OrizzonteCina ospiterà sintesi commentate delle discussioni di Pechino attraverso i contributi di Enrico Fardella, tra i coordinatori di ThinkINChina e Research Fellow presso la Peking University e il Science&Technology Program dell'Unione Europea in China.



Novità editoriali

Hsuan-Wou Hsi,
Charles Reeve, [China blues](#), [Viaggio nel paese dell'armonia precaria](#), Milano, Vita & Pensiero, 2010



Il percorso economico cinese è stato da alcuni definito il frutto di una "riforma senza perdenti", perché per anni la coesistenza dell'economia pianificata e degli incentivi di mercato ha dispiegato nuove opportunità di profitto senza smantellare l'apparato burocratico statale, e i correlati privilegi di potere e di accesso alle risorse. Un libro come China Blues (tradotto dal francese) ci racconta invece l'altra faccia della medaglia, quella del variegato mondo sociale di coloro che non hanno voluto, potuto o saputo approfittare della rinascita capitalistica cinese guidata dal partito unico. Gli autori incontrano così il mondo dei marginalizzati (e degli auto-esclusi), offrendoci ritratti istantanei di intellettuali, ex detenuti, operai, ambientalisti, attivisti che hanno conosciuto i limiti (ben noti anche alla dirigenza di Pechino) dello sviluppo economico, condotto smantellando il sistema di welfare pubblico e in assenza del riconoscimento di molti diritti individuali che nei sistemi liberali occidentali rappresentano una realtà acquisita. Pur non essendo un capolavoro, il libro è un complemento ai testi che mettono in luce i pregi e i risultati positivi della Cina post-1978, e una buona occasione per riflettere su questi temi, nel mese della consegna del premio Nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobo. (GG)◇

Yìdàlì - 意大利 - Italia

a cura di



La disfida dei cavi tra Italia e Cina

Mentre l'attenzione dei media italiani è ancora puntata sulla fine delle celebrazioni per il quattrocentesimo anniversario della morte di Matteo Ricci e sull'inizio di quelle per l'Anno della Cultura Cinese, in uno dei campi dell'eccellenza manifatturiera nostrana - i cavi a fibre ottiche - Italia e Cina si stanno contendendo il ruolo di leader globale. La posta in gioco è il controllo dell'olandese Draka, per il quale l'italiana Prysmian - la vecchia Pirelli cavi - punta a prevalere sulla rivale cinese Xinmao Group.

L'esito si conoscerà solo alla fine di dicembre: per quella data Xinmao renderà noto ai mercati se è pronta o meno a richiedere al governo un'approvazione ufficiale per l'operazione. Ma la disfida dei cavi, in realtà, era iniziata tra partenze, arresti e ripartenze già alla metà di novembre. Draka è un gruppo olandese, nato da uno *spin-off* di Philips e la cui maggioranza (48.5%) è detenuta da Flint Beheer, sul quale Prysmian aveva lanciato un'offerta amichevole in contanti e azioni da 840 milioni di euro. L'obiettivo dichiarato del management di Prysmian - che è controllata da diversi fondi d'investimento stranieri, tra cui spicca Goldman Sachs - era di diventare

il leader mondiale del settore, presente in 50 paesi con 20.000 dipendenti e 5,8 miliardi di euro di fatturato, strappando Draka ai concorrenti diretti, i francesi di Nexans, che si sono ritirati dopo un'offerta da 730 milioni di euro.

Tuttavia, prima con un laconico comunicato stampa, e poi con un'OPA in piena regola, il vero sfidante è arrivato da Oriente: si tratta di Tianjin Xinmao Science & Technology, un gruppo con una capitalizzazione di mercato pari a un terzo della società che sta tentando di conquistare. Chi già storciva il naso di fronte al "dark horse" (il concorrente che non ti aspetti) venuto dalla Cina si è dovuto ricredere; Xinmao ha offerto 20,5 euro in contanti ad azione, per un totale di circa un miliardo di euro, cifra sulla quale Prysmian ha già dichiarato che non rilancerà.

Ad un esame più attento emerge che, per quanto Xinmao sia poco conosciuto a livello globale, il gruppo fa parte di una conglomerata fondata dieci anni fa da un ex tenente dell'aviazione cinese che opera nelle fibre ottiche, nelle turbine eoliche, nello sviluppo immobiliare e nei servizi alberghieri. Successivamente Xinmao ha reso noto di attendere ancora il via libera governativo - non così difficile da ottenere, si presume, vista l'importanza per la Cina dell'acquisizione di nuove tecnologie - e di avere ricevuto un impegno scritto dal gruppo bancario cinese Minsheng per il finanziamento dell'intera operazione.

Ci troviamo di fronte a una nuova boutade, o a una spericolata mossa di marketing, come quando l'oscura Tengzhong si fece avanti per l'acquisizione della Hummer? Mentre tutti attendono la decisione di Flint Beheer, dal quartier generale di Prysmian il numero uno Va-

lerio Battista ha auspicato che Bruxelles e la politica italiana seguano con attenzione il dossier Draka perché, se l'azienda olandese andasse a Xinmao, "inevitabilmente l'Europa disperderebbe un pezzo di patrimonio tecnologico in un settore strategico come quello delle fibre ottiche".

La stampa cinese ha commentato pochissimo la notizia, mentre in Europa molti analisti sottolineano le distorsioni alla naturale concorrenza di mercato causate dalla tipologia ibrida di capitalismo di stato praticato da Pechino. È dei giorni scorsi un [dossier pubblicato dalla Commissione tedesca per le relazioni con l'Europa orientale](#): l'organismo, che raccoglie cinque associazioni di categoria e 140 società tedesche, esprime preoccupazione per la relazione diretta esistente tra il credito concesso dalle banche cinesi per finanziare potenziali progetti o acquisizioni all'estero e gli interessi strategici della Rpc, che vanno molto al di là delle mere considerazioni economiche e commerciali. "La Cina sembra guidata più da motivazioni geopolitiche e di acquisizione di tecnologia che non economiche, con conseguenze potenzialmente molto dannose per l'Unione Europea". Minsheng Bank, che finanzia Xinmao, è l'unica grande banca privata cinese: ma quanto sono strategiche le fibre ottiche per il governo di Pechino? ◇

Orizzonte Cina è sostenuto da



L'intesa sino pakistana

Nell'ultimo appuntamento di ThinkINChina due docenti dell'Università del Popolo di Pechino - Chen Xiaohe e Chris Colley - hanno discusso di un tema cruciale per la futura stabilità dell'Asia: i rapporti tra Cina e Pakistan nella geopolitica dell'Asia meridionale.

Pechino è uno degli attori principali in questo scacchiere: storicamente può contare su un solido asse con Islamabad, è impegnata in una silenziosa competizione con l'India, vive con crescente preoccupazione la minaccia del terrorismo islamico e, naturalmente, è al centro dello sviluppo economico dell'intera regione.

La "luna di miele" con Islamabad - etichettata dai cinesi come "un rapporto per tutte le stagioni" - risale al 1951, anno dell'avvio dei rapporti diplomatici tra i due paesi, e si è protratta nel tempo, resistendo ai momenti più difficili per Pechino, come l'isolamento diplomatico degli anni della Rivoluzione Culturale. Sin dagli anni '60 la Cina ha fornito al Pakistan una corposa assistenza militare divenendo nel corso degli anni '90 il principale fornitore di armi di Islamabad. Scopo principale di queste forniture è tradizionalmente quello di bilanciare l'influenza indiana nell'area. Il reciproco interesse a un contenimento della potenza indiana è infatti da sempre uno degli elementi fondanti dell'intesa sino-pakistana.

La cooperazione con il Pakistan è peraltro particolarmente utile a Pechino per affrontare la crescente minaccia del ter-

rorismo islamico. Islamabad fornisce intelligence e appoggio politico all'eliminazione dei terroristi musulmani cinesi, ostacola la loro presenza in Afghanistan e scoraggia la loro infiltrazione in Cina.

All'interesse strategico e alla cooperazione nel settore della sicurezza si è aggiunta, specie negli ultimi anni, anche una corposa dimensione economica. I pachistani traggono beneficio immediato dagli investimenti in infrastrutture concessi dal governo cinese, specie quando si tratta di investimenti nel settore energetico, cruciali per un paese povero di risorse come il Pakistan. Pechino è da sempre il principale sponsor del programma nucleare pachistano.

Uno dei progetti più importanti - dopo il completamento nel 1986 della celebre "autostrada dell'amicizia" che collega i due paesi attraverso il Karakoram - è quello del porto di Gwadar nella parte sudoccidentale del paese. Nato come porto commerciale nel 2008, e ora in corso di trasformazione in base navale grazie ai finanziamenti e al know-how tecnico di Pechino.

Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Nell'anno accademico 2010/11 è Fellow presso la Transatlantic Academy, Washington DC.

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia. Nell'anno accademico 2010/11 è Visiting Professor presso la Zhejiang University, Hangzhou (Rpc).

Gwadar occupa una posizione strategica per i cinesi: naturale sbocco sull'Oceano Indiano, questo punto di appoggio permette a Pechino di monitorare da un lato lo stretto di Hormuz (attraverso il quale passa il 20 % delle sue importazioni di petrolio) e dall'altro di evitare lo stretto di Malacca (attraverso il quale transita una quota consistente delle sue esportazioni), due 'colli di bottiglia' la cui sicurezza è ancora oggi nelle mani della marina Usa. Il porto dovrebbe infatti diventare uno dei vertici di un oleodotto che, seguendo l'autostrada del Karakoram, porterà il petrolio dei paesi arabi e africani direttamente in Xinjiang. Se il Pakistan dunque trae benefici immediati dagli investimenti cinesi, Pechino non mancherà di godere dei benefici di lungo periodo che le nuove infrastrutture porteranno.

La presenza economica cinese in Pakistan ha tuttavia reso Pechino più vulnerabile alle minacce dell'estremismo islamico attraverso attacchi al porto di Gwadar, all'autostrada del Karakoram, ma anche a singoli cittadini cinesi residenti nel paese. La nuova leadership civile salita al potere ad Islamabad nel 2008 non sembra garantire a Pechino la stessa sicurezza di cui poteva godere ai tempi del generale Musharraf. L'interesse per la stabilità e la sicurezza di un potenza nucleare come il Pakistan potrebbero dunque spingere gli interessi cinesi nella stessa direzione di quelli americani. Il Pakistan è il santuario principale dei terroristi afgani e quaedisti, nonché un attore determinante per garantire una certa misura di sicurezza all'Afghanistan: a Washington ci si è resi conto da tempo che la strada per Kabul passa attraverso Islamabad. A sua volta, però, per far leva sulle autorità pakistane occorre triangolare su Pechino, come dimostra la recente partecipazione di Ri-

chard Holbrooke, Rappresentante Speciale USA per l'Afganistan e il Pakistan, al Dialogo strategico ed economico tra Cina e Stati Uniti.

I cinesi però tendono a prediligere il rapporto bilaterale nelle relazioni con Islamabad e non è chiaro quale tipo di accoglienza venga riservata agli auspici statunitensi di dialogo sul dossier afgano. Washington e Pechino guardano l'Asia, e in particolare, l'Asia centro-

meridionale, con occhi diversi. Mentre Washington indica i collegamenti tra gli estremisti afgani e il Pakistan come causa principale dell'instabilità dell'area, Pechino ritiene che all'origine di tale instabilità ci sia la presenza militare americana in Afganistan, che molti commentatori in Cina reputano ispirata a una strategia che mira più al contenimento anti-cinese che al contrasto al terrorismo internazionale. ◇

Lecture del mese

- Presidenza della Repubblica, [Intervento del Presidente Napolitano alla Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese](#), Pechino, 26/10/2010
- Hoover Institution, [Reading the NPC: post-crisis economic dilemmas of the Chinese leadership](#), by Barry Naughton (China Leadership Monitor, No. 32, Spring 2010)
- Ceri-SciencesPo, [The limits to authoritarian resilience](#), by Richard Baum (CERI – Debate, January 17, 2007)
- S. Rajaratnam School of International Studies (RSIS), [Yeongpyeong: tough test for China's North Korea policy](#), by You Ji (RSIS commentaries, No. 161/2010 dated 1 December 2010)